

Giovan Domenico Civinini

Della storia e natura del Caffè

A cura di
Raffaella Setti

apice libri

Introduzione

Il discorso accademico, di cui qui si propone la ristampa anastatica, dedicato a Giangastone Granduca di Toscana e tenuto nel 1731 da Giovan Domenico Civinini al cospetto dei membri della Società Botanica fiorentina, costituisce un altro tassello significativo per la ricostruzione della storia del caffè, una storia ancora non scritta in tutta la sua ampiezza e complessità di implicazioni scientifiche, economiche, filosofiche, linguistiche e di costume. È noto peraltro che il caffè suscitò particolare interesse a partire dal Cinquecento, da quando cioè la coltivazione della pianta e l'uso della bevanda, già ben radicati nelle regioni del medioriente islamico, cominciarono a diffondersi anche nell'Europa occidentale. In uno scorcio di tempo che va dal Cinquecento a tutto il Settecento, viaggiatori, mercanti, diplomatici, ma anche botanici e medici furono attratti dalle novità "esotiche", in

particolare da alcuni prodotti, come appunto il caffè, tanto diffusi e caratterizzanti la vita quotidiana dei popoli visitati: l'interesse scientifico portò al recupero e alla sistematizzazione delle conoscenze accumulate nei secoli sull'origine e sulle proprietà della pianta e della bevanda che se ne trae, tramandate sempre in un alone di leggendario mistero da cui ancora oggi non appaiono del tutto liberate.

L'autore, nato sul finire del Seicento, figlio di Lodovico, stimato chirurgo della nota famiglia pistoiese dei Civinini (che ottenne la cittadinanza fiorentina nel 1740), fu medico come il padre, allievo di Tommaso Puccini, professore di medicina e filosofia allo Studio di Pisa. Il 7 settembre 1729 diventò membro della Società Botanica fiorentina, prima associazione del genere in Europa, fondata nell'autunno del 1716 dal botanico e micologo Pier Antonio Micheli e accorpata all'Accademia dei Georgofili nel 1783 per disposizione di Leopoldo II di Toscana. Il Granduca in effetti attuò un piano di riduzione e accentramento delle Accademie, lo stesso per cui anche l'Accademia della Crusca fu riunita all'Accademia Fiorentina. La nomina del Civinini ad accademico della Società si trova registrata nei Diari conservati presso la Biblioteca di Botanica dell'Università di Firenze (Ms 98.1, c. 37r.), e il suo nome compare con una certa regolarità tra gli accademici presenti alle adunanze

fino al verbale del 24 settembre 1751 (c. 190v.), in cui troviamo registrato l'annuncio della sua morte, avvenuta all'inizio dell'estate dello stesso anno. Per la Società Botanica fiorentina sono gli anni in cui si avvicendano alla presidenza Scipione Capponi e Ferrante Capponi, quest'ultimo affiancato dal Segretario Andrea Alamanni. Proprio il 1731, anno del discorso del Civinini, segna l'attribuzione a Pier Antonio Micheli della carica di Sovrintendente universale dei Semplici, quello che ancora oggi è l'orto botanico di Firenze. Queste sono le uniche notizie riguardanti il Civinini contenute nei verbali della Società Botanica, dove sono invece del tutto assenti riferimenti al discorso *Della storia e natura del caffè*, pubblicato nello stesso 1731, presso la Stamperia Paperini di Firenze. Per questa lezione il Civinini deve aver avuto qualche menzione critica sulla rivista *Novelle Letterarie* di cui si trova un riferimento nel tomo XI dell'anno 1745. Fu autore anche del trattato *Della storia degli agrumi* (1734), ma senza dubbio non siamo di fronte a un personaggio di grande rilievo; i suoi scritti, pur non avendogli procurato notorietà, gli hanno però garantito un posto nella *Biblioteca georgica, ossia Catalogo ragionato degli scrittori de agricoltura, veterinaria, agrimensura, meteorologia, economia pubblica, caccia, pesca, ec. spettanti all'Italia* del proposto Marco Lastrì (Firenze, nella Stamperia Moücke, 1787). In particolare, al discorso sul caffè

sono dedicate alcune righe con cui viene riassunta la parte dedicata dal Civinini all'introduzione della pianta in Europa.

Merita senz'altro qualche osservazione anche la scelta di dedicare la lezione al Granduca di Toscana Giangastone de' Medici: a parte inevitabili ragioni di opportunità politica nei confronti del massimo esponente della famiglia al governo della città e del principale promotore del rinnovamento della Società Botanica, occorre riconoscere che la figura di Giangastone risulta, in quegli anni, al centro di una rete di relazioni culturali e scientifiche particolarmente significative. A lui infatti si deve il rinnovamento dello Studio pisano e poi di quello fiorentino con l'introduzione di nuovi corsi (dal diritto della natura alla chirurgia, all'astronomia) affidati ai maggiori esperti del tempo quali Pompeo Neri, Guido Grandi e gli scolopi Odoardo Corsini e Alessandro Politi. Uomo di grande cultura e formato in un clima di notevole rinnovamento scientifico e filosofico, Giangastone doveva apparire al Civinini l'interlocutore ideale per chi volesse sostenere la scienza sperimentale: il suo atteggiamento filosofico era infatti caratterizzato da un eclettismo in cui le teorie di Cartesio, di Galileo, di Gassendi, la nuova fisica e metafisica di Locke e Newton convivevano con l'ortodossia cattolica verso la quale il Granduca aveva sempre mostrato un atteggiamento

giamento tendenzialmente conciliante. Sicuramente anche per questa libertà di pensiero, Giangastone fu il dedicatario di numerose e importanti opere date alle stampe nella prima metà del Settecento: basti per tutte la quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738), arricchita di molti termini scientifici e filosofici.

L'impianto della lezione del Civinini è in perfetta sintonia con altre trattazioni dedicate al caffè che, a partire dalla seconda metà del Seicento, iniziarono ad avere più chiare ambizioni "scientifiche" rispetto alle relazioni di viaggiatori. Questi, già dalla fine del Cinquecento, avevano riferito di questo prodotto, inserendo la descrizione della pianta e della bevanda in contesti che mantenevano sempre un acceso gusto per il fascino dell'esotico. Tale approccio appare fin dall'attacco della lezione di Civinini, che apre con un elogio della Natura descritta come "madre amorevole e ricca" che ha fornito agli uomini, oltre al necessario per nutrirsi, una straordinaria quantità e qualità di erbe e di frutti la cui sola utilità è quella di offrire piacere attraverso i loro profumi e i loro sapori; si sofferma poi sull'importanza dell'ingegno umano che, attraverso l'osservazione della natura e la diretta esperienza, ha scoperto le proprietà di un numero straordinario di piante. L'uomo moderno – aggiunge Civinini – ha il vantaggio di disporre di molte più terre conosciute e

NOTA LINGUISTICA

Caffè: origine e storia di una parola

Etimologia e attestazioni storiche

Il nome scientifico *coffea arabica*, introdotto da Linneo nel 1737 nella sua classificazione botanica, se non rende conto dell'ormai assodata origine africana della pianta, ne indica correttamente l'etimologia araba. La parola deriva infatti dalla base araba *qahwa* ('vino', e poi per estensione 'bevanda estratta da frutti' e quindi anche quella 'estratta da semi rosso scuro con effetti eccitanti'), ma arriva in Europa attraverso la mediazione del turco *khavè* 'bevanda tratta dai semi della coffea', in seguito alla diffusione in Turchia e in Egitto della pianta, dei suoi semi e della bevanda che se ne ricava. In occidente la parola si trasmette proprio con la pronuncia turca *kahvè* e arriva alla forma moderna, in cui si stabilizza nelle principali lingue europee, con il passaggio da *v* (consonante

fricativa labiodentale sonora) alla corrispondente sorda *f*, per cui da *khavè* si arriva all'italiano *caffè* con una doppia *f*. Difficile stabilire come e quando si sia affermata questa forma, con labiodentale sorda (*f*) al posto della sonora (*v*), nel toscano e quindi in italiano; la stabilizzazione è avvenuta nel corso della seconda metà del Seicento, ma non è stata individuata con certezza la fonte da cui possa essere stata diffusa in modo pervasivo e definitivo. Come ipotizzato da Raymond Arveiller (1963) per il francese, deve essere stato fondamentale il *Traitez nouveaux et curieux du café, du thé et du chocolate* di Sylvestre Dufour (1671) in cui sono attestate, accanto a molte altre varianti prese dalle tantissime fonti raccolte dal Dufour, le forme *Caphé* e *Caffé* (in cui l'uso dell'iniziale maiuscola indica la provenienza straniera). Dufour inserisce il termine in questa grafia, molto probabilmente con l'intenzione di riprodurre la pronuncia affermatasi, almeno a Parigi, nel decennio tra il 1660 e il 1670 e per dimostrare che la forma *caffè* è entrata in francese direttamente dal turco e non attraverso l'italiano. Tale ricostruzione per il francese va a confermare, a maggior ragione per l'italiano, il passaggio dal turco, in cui la parola doveva essere pronunciata così come si è affermata nelle principali lingue europee. Un'altra ipotesi, fondata invece sull'origine africana della pianta, fa diretto riferimento alla regione Kaffa, in cui era

molto diffusa la pianta della *coffea*. Le testimonianze documentarie e il percorso che il caffè e i suoi usi hanno fatto per arrivare in Europa, tendono a confermare l'origine araba della parola, con mediazione del turco per l'entrata in italiano.

Contrapposto al vino, proibito dalla religione islamica e con effetti negativi sulla concentrazione e la lucidità, il caffè divenne quasi un emblema dell'impero arabo. È anche per questo motivo che, al suo arrivo in Europa, fu accompagnato dall'appellativo di "vino dell'Islam". Si racconta che il suo uso presso le popolazioni islamiche fosse allora così smodato da produrre effetti pericolosi quanto quelli del vino. Solo successivamente, in Europa, si sarebbero scoperti gli effetti benefici del caffè proprio contro l'ubriachezza, ma questo non fu comunque sufficiente a tenere il caffè al riparo da censure e pregiudizi. Già nel mondo islamico, nel corso del XVI secolo, si era tentato senza successo di vietarlo. Al suo arrivo in Europa, all'inizio del Seicento, manifestazioni di particolare riprovazione si ebbero da parte dei cattolici che lo definirono "un'invenzione di Satana" e addirittura chiesero al papa di bandirlo; papa Clemente VIII (tristemente famoso per aver mandato al rogo Giordano Bruno) assaggiò il caffè e ne restò talmente soddisfatto che decise di "battezzarlo", sancendone così la piena legittimità anche nel mondo cristiano. Non finirono

tuttavia sospetti e diffidenze verso questa novità esotica, anche da parte di letterati e uomini di cultura. Non è un caso che una delle prime attestazioni letterarie della parola *caffè* per indicare la bevanda si trovi nel ditirambo di Francesco Redi *Bacco in Toscana* (1685): “Beverei prima il veleno / Che un bicchier, che fosse pieno / Dell’amaro e reo caffè: / Colà tra gli Arabi, / E tra i Giannizzeri / Liquor sì ostico, / Sì nero e torbido / Gli schiavi ingollino. / Giù nel Tartaro, / Giù nell’Erebo / L’empie Belidi l’inventarono, / E Tesifone e l’altre Furie / A Proserpina il ministrarono; / E se in Asia il Musulmanno / Se lo cionca a precipizio, / Mostra aver poco giudizio”. In Redi, oltre all’avversione per la nuova abitudine proveniente dal mondo arabo, ha un peso determinante la finalità dell’opera, tutta tesa all’esaltazione del vino, di cui il caffè appare come un ridicolo rivale.

Per offrire un quadro delle prime attestazioni della parola *caffè* in italiano non possiamo comunque limitarci all’uso letterario. È interessante inoltre considerare i diversi significati via via assunti dalla parola, che riflettono da vicino il quadro sociale e culturale europeo, ma in particolare italiano, in cui il caffè si è diffuso e affermato.

Caffè *'pianta e/o seme di pianta'*

Il primo significato con cui si trova attestata la parola *caffè* in un testo scritto in italiano è quello di *'pianta e/o seme di pianta'*; ne parla nelle sue *Relazioni* (1585) Giovan Francesco Morosini, ambasciatore (*bailo*, in veneziano) a Costantinopoli della Repubblica veneta dal 1582 al 1585. Morosini si sofferma sul carattere ozioso della gente di Costantinopoli e sulla loro abitudine a bere continuamente, per le strade o nelle botteghe, “acqua negra bollente” ricavata “d’una semente che chiaman caveè”. La bevanda quindi ancora non viene denominata, ma il seme da cui si trae è riportato con il nome che gli davano i turchi. Come già accennato, la pianta era arrivata in Europa attraverso i mercanti olandesi che ne avevano sottratti agli arabi alcuni esemplari ed erano riusciti a farli arrivare nel 1616 all’orto botanico di Amsterdam: nel 1713 una pianta di caffè, coltivata in questo giardino botanico, è descritta da A. De Jussieu con il nome di *Jasminum arabicum*, ‘gelsomino arabo’, nome suggerito dalla somiglianza dei fiori del caffè a quelli del gelsomino. Da Amsterdam altre piante di caffè si erano poi diffuse prima a Parigi e nel 1715 anche in Italia, a Pisa all’orto botanico di Cosimo III e, sempre dall’Olanda e dalla Francia, il caffè aveva raggiunto le colonie del Sudamerica e dell’Africa, dove la sua coltivazione si

DELLA STORIA
E NATURA DEL CAFFÈ
DISCORSO ACCADEMICO
DI GIO: DOMENICO CIVININI
ALL' ALTEZZA REALE
DI GIO: GASTONE I.
GRANDUCA DI TOSCANA



IN FIRENZE . MDCCXXXI.
Nella Stamperia di Bernardo Paperini, all' Insegna
di Pallade, e d' Ercole.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



DISCORSO ACCADEMICO.



Me pare , Sapientissimi Accademici , che la natura in beneficio degli Uomini dimostrata si sia madre non meno amovole , che ricca , posciachè non contenta di porger a coloro , che ella produsse , quanto ad essi abbisognava , volle ancora salutevoli rimedj in ogni parte della terra spargere a piena mano , e mandar alla luce abbondevolmente i suoi doni , pe' quali il viver farebbe riuscito loro più
ag-

aggradevole . Quindi è , che per tacere adesso quanto di prezioso , ella dentro le viscere della terra lavorò , parendole poco l'aver ricoperte di copiose messi le Campagne , innumerabili piante mandò fuori di felici mirabilissimi pomi produttrici , quale per l'odore , quale per lo diletto , che arreca al palato commendabile , o per lo salutevol liquore al maggior segno pregevole .

Di tanti , e sì pregiati alberi la produzione , pareva , che dovesse bastar ai Mortali : ma non di ciò ella fu paga , e dal tesoro ineshausto della sua beneficenza , trasse un novero infinito di frutici , di rare utilissime prerogative forniti , e ne fece a noi liberalissimo dono ; ma quel che discopre al sommo l'immensità delle sue ricchezze , si è la prodigiosa copia dell'Erbe , da lei sparse sì nelle colte pianure , sì nell'orride foreste , sì per fine nelle pendici più sterili delle montagne disabitate : Tanto ella è sta-

è stata prodiga delle sue grazie, che non ci è luogo sì remoto, sì barbaro, sì infelice, a cui non abbia compartito piante, o dilettevoli, o salutarj. In fatti avea ragione quel diligentissimo ricercatore delle naturali cose Plinio, quando disse: *ne silvæ ipsæ horridiorque naturæ facies medicinis carent; sacra illa parente rerum omnium nusquam non remedia disponente homini, ut medicina fieret, etiam solitudo ipsa.* Ma non oziosi spettatori delle sue maraviglie volle, che si stessero gli Uomini, la natura: fu d'uopo dunque metter in opera l'ingegno, e aver ricorso all'esperienza, per discoprire l'occulta possente virtù delle piante. Nè mancarono valenti Uomini ne' tempi andati, che si accingessero a sì lodevole impresa, e trasmettessero poscia a noi de' loro scoprimenti le notizie. Vero è però, che se non cederono nella diligenza a' moderni, furono certo meno felici di costoro. Picciola parte del-

B

la